

Cosimo Damiano Fonseca  
**Commemorazione di Cinzio Violante**

[In corso di stampa (Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 19 aprile 2002) © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Un anno fa, il 27 marzo, in Pisa concludeva la sua vicenda terrena ancorata a una intensa sofferenza esistenziale e, nel contempo, indomabilmente amante della vita, Cinzio Violante, socio della nostra Accademia dal 1972.

“La giovinezza, aveva scritto in un saggio autobiografico del 1955, mi è stata espropriata dalla guerra; ma, poiché mi fu così bruscamente tolta, essa mi è rimasta indelebile nello spirito lungo tutti questi anni tormentosi, eppure tante volte felici, sicché mi pare sempre di doverla ancora vivere”.

E alcuni mesi prima della sua morte alla mia domanda conclusiva di un dialogo che chiude il volume *Le contraddizioni della storia* comparso per le edizioni Sellerio proprio oggi, quale aspetto della vita medioevale gli sembrasse maggiormente interessante in confronto alla vita dei nostri tempi, egli così rispondeva: “L'uomo contemporaneo risulta ... essere privo del 'senso della vita' che era così forte nell'uomo medioevale, non solo perché egli non ha quegli atteggiamenti che dianzi ho descritto come tipici del medioevo, ma - forse specialmente - per quella sua frenetica esasperazione del ricorso alle immagini. Allora poiché attribuisco alla meditazione storica appunto la funzione di cogliere il 'senso del vivere' per evitare che l'esistenza gli sfugga come sabbia tra le dita, preferisco ancora sempre la storia medioevale”.

Alla storia medioevale era stato iniziato negli anni del Liceo dal suo professore di Storia e Filosofia, un ex allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa della stessa generazione di Enrico Fermi e di Gilberto Bernardini, il quale suggerì al giovane studente di Andria, città dalle salde radici federiciane, le prime letture di grandi autori della storiografia europea, tra i quali Gioacchino Volpe. Fu lo stesso Docente a spingerlo al concorso per l'ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa dove venne introdotto all'apprendimento delle tecniche di ricerca e del metodo critico-filologico da Giovanni Battista Picotti, ai misteri della critica testuale intesa storicisticamente da Giorgio Pasquali, alla storia delle idee da Delio Cantimori, alla storia del Risorgimento da Walter Maturi, alla filosofia della pratica di Croce da Guido Calogero, alla critica letteraria da Luigi Russo.

Questa iniziazione conobbe una brusca battuta di arresto con la chiamata alle armi nel 1941 e con la lunga prigionia nei Lager della Germania e della Polonia dal 1943 al 1945.

Un'esperienza, quella della prigionia, che lo colpì fisicamente e moralmente: esperienza di cui rimane toccante testimonianza la dedica che egli appose al volume su *La società milanese nell'età precomunale*: “Ai miei compagni d'arme, testimoni di libertà, che riposano nel cimitero di Lipsia, alla Vörkerschlagplatz; a coloro ai quali le sofferenze del fisico hanno reso vana la gioia di sopravvivere e di tornare”.

Ricoverato all'Ospedale militare di Catania “per smaltire le conseguenze dei 'Lager' tedeschi” - come annotò con ironica amarezza - conseguì nel Syculorum Gymnasium di quella città la laurea in lettere e, spinto da uno storico dell'arte di grande talento, Stefano Bottari, si convinse, insieme con Rosario Romeo, a presentare domanda al concorso per l'Istituto Croce di Napoli.

Furono due anni di esaltanti esperienze che incisero, come vedremo, profondamente sulla sua formazione grazie alla frequentazione di alcuni vivaci ambienti partenopei, al determinante magistero di Federico Chabod, alla scoperta della rivista “Annales”, alla grande personalità di Benedetto Croce. In quel contesto venne concepita e maturò l'idea del volume sulla Società milanese.

Nel 1949 Violante rientrò a Pisa come perfezionando della Scuola Normale riprendendo con i suoi antichi Maestri - ai quali si aggiunsero Giovanni Pugliese Carratelli ed Ettore Passerin d'Entreves - una consuetudine di ricerca e di lavoro.

L'ultima sua esperienza formativa fu l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma nelle cui mura avvertì le tensioni spirituali di Raffaello Morghen e la grande importanza della storia

religiosa giovandosi ed arricchendo il vivace dibattito di un gruppo di Studiosi che hanno lasciato un'arma incancellabile nella medievistica del secondo Novecento.

Gli incontri di quegli anni costituirono una feconda premessa per le successive tappe del suo impegno scientifico che si sarebbe tradotto, con la vittoria del Concorso a cattedra di Storia medioevale e la chiamata all'Università Cattolica di Milano, in progetti di rilevante apertura internazionale. Bastano pochi nomi: George Duby, Jean-François Lemarignier, Roberto Sabatino Lopez, Ernst Werner, e, quanto alle iniziative che dal '59 in poi scandirono quegli anni fervidi di confronto e di dibattito, le Settimane internazionali di studi medioevali del Passo della Mendola dal 1959 al 1963, la Fondazione Italiana per la storia amministrativa dal 1961 al 1969, i Convegni delle riviste cattoliche di Bologna e di Spoleto con il determinante incontro avvenuto con Henry-René Marrou, gli incipienti rapporti con Gerd Tellenbach che si sarebbero intensificati dal 1964 in poi in seguito alla nomina dello stesso Tellenbach alla direzione dell'Istituto Storico Germanico di Roma.

L'ultimo segmento del suo itinerario universitario è costituito dal suo definitivo ritorno all'Ateneo pisano il 1° novembre 1963 dove, insieme con alcuni suoi Maestri di un tempo, trovò nuovi Colleghi, "giovani rampanti", come lui li definiva, più o meno che quarantenni, di eminente personalità scientifica, tutti aperti alle innovazioni e portati alla solidarietà tra di loro nonostante la diversità delle "idee" e ricordava, tra gli altri, Armando Saitta, Francesco Barone, Antonio La Penna, Emilio Gabba, Arnaldo Pizzorusso. Furono anni, questi dell'ultimo trentennio del suo magistero accademico, segnati, oltre che dall' incisiva attività di formazione e di avviamento alla ricerca scientifica di numerosi giovani ora cattedratici in varie Università italiane, dalla vigorosa ripresa degli studi di storia economica, sociale e politico-istituzionale con un inevitabile richiamo a Gioacchino Volpe e ai suoi contributi pisani, nel consapevole intento di "estendere a Pisa e alla Toscana gli studi condotti su Milano e la Lombardia, anche per trovare nuovi spunti di comparazione nell'ambiente storico della Toscana strutturalmente e culturalmente ben diverso, e soprattutto per verificare a fondo il metodo volpiano e farne risultare tutte le potenzialità per coglierne i nessi e le implicazioni con la grande storiografia europea e pure le originalità, consistenti essenzialmente in un concreto storicismo di ispirazione - in senso largo - marxista e neoidealistico".

Ma gli anni pisani non furono solo quelli di un riancoraggio alle fondamentali ricerche di Volpe, ma anche di una continua sperimentazione entro una nuova realtà geostorica dei metodi che aveva affinato durante gli anni milanesi e che in quella realtà mancavano di una specifica tradizione: la storia ecclesiastica e religiosa, la storia locale, la storia degli ambienti non senza ricordare quella sua spasmodica preoccupazione di non separare i temi di storia religiosa ed ecclesiastica da quelli di storia sociale, istituzionale e politica percepita, tale preoccupazione, come "necessità della sintesi storica" dei grandi temi medioevali.

Non è un caso che i suoi ultimi lavori di sintesi datano l'uno al 1997, la ponderosa monografia su *Henri Pirenne e la storiografia europea nella prima guerra mondiale e nel dopoguerra*, l'altro al 1999 su *Chiesa feudale e riforme in Occidente (secc. X-XII)*, mentre si avvicinava il traguardo della conclusione della sua parabola terrena.

Era ovvio che un itinerario esistenziale e storiografico così complesso, intimamente sofferto e di continuo aperto a una molteplicità di suggestioni intellettuali creasse occasioni di dibattito, di confronto e anche di contrastanti valutazioni persino, come si farà cenno, nei condizionamenti ideologici attribuitigli anche se Violante stesso teneva a privilegiare sui temi generali della "validità della conoscenza storica" e del significato della storia, la via empirica piuttosto che quella teorica.

È stato scritto con lusinghiero accostamento proprio ad Henri Pirenne che "Violante è l'unico che abbia dato luogo ad una animata discussione metodologica subito dopo la pubblicazione dei suoi lavori" a cominciare dal primo lavoro organico *La società milanese nell'età precomunale* comparso nel 1953 per proseguire con l'altro su *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica* pubblicato due anni più tardi.

Basti far cenno, quanto alle linee interpretative, agli interventi di Girolamo Arnaldi (1956), di Piero Zerbi (1957), di Giovanni Tabacco (1960), di Ovidio Capitani (1967).

Arnaldi che pure riconosceva nella linea di svolgimento della tesi di Violante “forza di pensiero ed una eccezionale capacità di guardare in avanti” specialmente per quanto riguarda il concetto di Chiesa feudale e la costante preoccupazione dello stesso Violante “di evitare a tutti i costi di distinguere troppo semplicisticamente i vincitori dai vinti, i portatori di esigenze destinate a trionfare dagli attardati difensori di istanze destinate a soccombere”, non si esimeva dal rilevare alcune difficoltà quali, ad esempio, il rapporto tra i valori religiosi espressi dai patarini e quelli propugnati dal clero ambrosiano, la continuità delle influenze spirituali dei patarini nei secoli successivi, l'autoreferenzialità dei movimenti eterodossi alla riforma ecclesiastica e via elencando.

Tabacco discuteva nella sua rassegna sulla dissoluzione medioevale dello Stato a proposito di guerre fra i grandi signori del regno d'Italia, il senso della tesi violantiana sul “consapevole abbandono dell'idea di “anarchia” e di ogni inquietudine di fronte a quella cristianità tumultuosa” e al suo “gioioso consentire con tutto intero quel passato fin con la violenza degli usurpatori e dei persecutori quale espressione di una eccezionale intensità di vita”.

Zerbi analizzava il metodo di Violante sulla utilizzazione della fonte “intesa come espressione di ambiente” e, en passant, sul divario anzi “grandissimo divario” fra “l'ambiente” e la “classe” marxista.

Capitani affrontava alcuni nodi strutturali delle ricostruzioni storiografiche di Violante da quella cronologica, i secoli dal X al XII, a quella tematica costituita dalle trasformazioni della società feudale, a quella metodologica risultante dal “senso... spiccato della correlazione e della interrelazione dei fatti che costituiscono il processo storico complessivo, studiato in un periodo di massimo movimento della società”.

Ma ciò che mette conto rilevare con significativa accentuazione è il riferimento al cosiddetto cattolicesimo “marxista” di Violante che non era certo “adesione ideologica” al marxismo quanto, invece, come aveva ribadito Delio Cantimori nel 1962, mutazione di “posizioni” e di “impostazioni” metodologiche. Del resto anche Ruggero Romano aveva scritto a chiare lettere che di Violante si dovesse parlare non di uno storico cattolico ma di un cattolico storico dalle “venature crociate e soprattutto salveminiane (per non parlare di una manifesta influenza del primo Giacobino Volpe)”.

Violante è tornato su questo problema negli anni conclusivi della sua parabola terrena chiarendo innanzitutto da quali premesse scaturisse il suo interesse per il marxismo: “Le esperienze fatte nella Grecia occupata e nella prigionia avevano maturato in me maggiore sensibilità nei riguardi dei ‘vinti’ cioè di coloro che non sono riusciti ad affermarsi nella vita: una sensibilità che si traduceva in interesse storico per le masse e per i problemi dei ceti inferiori. E soprattutto per reazione al nazismo, che avevo conosciuto nei suoi aspetti ripugnanti, avevo cominciato a provare un certo interesse per il marxismo, interesse che mi fu ravvivato dalla lettura del primo dei due grossi volumi delle opere complete di Lenin e delle *Lettere dal carcere* di Gramsci. Ma subito dopo, la lettura del *Materialismo dialettico* di Stalin mi vaccinò definitivamente contro il marxismo. Comunque da tutte queste sollecitazioni era già maturato in me un atteggiamento critico verso la storiografia accentrata sui grandi personaggi e limitata alla vita politica. Anche la mia formazione di fondo, cattolica, mi portava a questo traguardo”.

Posizioni e impostazioni di metodi allora, come aveva rilevato Cantimori, più che condivisione ideologica del marxismo; in ogni caso uno dei tramiti, questo, che hanno reso particolarmente singolare e originale il percorso di ricerca di Violante così come i contatti con l'ambiente di Croce, la consuetudine di lettura di Volpe, il magistero di Federico Chabod, la scoperta della rivista “Annales” e soprattutto di Marc Bloch, l'intesa con Ernest Werner, il tardivo incontro con Gaetano Salvemini.

Questa ricchezza di sollecitazioni, questa molteplicità di influenze, questa pluralità di esperienze non rare volte contraddittorie, Violante ha riverberato nella sua produzione storiografica, nel suo ‘atelier’ come con fine immagine Jean-François Lemarignier e André Vauchez, esaminando con penetrante analisi gli studi di storia religiosa e la concettualizzazione di Chiesa feudale e di Eresie, hanno definito il luogo ideale e reale di elaborazione storica di Cinzio Violante.

Invano in ogni caso ci si aspetterebbe di trovare nell'itinerario metodologico di Violante scelte teoriche capaci di dare sistematicità al suo pensiero; egli preferisce portare a piena trasparenza,

attraverso i complessi percorsi della sua ricerca alcuni convincimenti che lo inducono a discutere punti controversi e nodi problematici ampiamente presenti nel dibattito dell'ultimo cinquantennio quali - ad esempio - la storia totale quella della cultura materiale, della vita quotidiana, dei 'diversi' e delle donne, la storia delle mentalità e delle idee, il valore della coscienza riflessa, la storia economica, i rapporti tra antropologia e storia, tra storia generale e storia locale, la microstoria, eccetera.

Anche sui temi generali della 'validità della conoscenza storica' e del 'significato della storia', Violante predilige la 'via empirica', ma non per questo meno rigorosa e coinvolgente sul piano concettuale. Così egli perviene a concepire come compito precipuo, e dovere morale, dello storico riconoscere la pluralità dei soggetti della storia in quanto 'altri da sé' distinti ma pure omogenei, senza indulgere alla negazione degli altri in quanto 'diversi', ma anche senza idealizzarli in quanto tali come ipotetici protagonisti mancati di una storia che non è stata. Altro compito dello storico, per Violante, è avvertire il carattere - appunto - storico, e quindi temporaneo, di tante istituzioni e idee cristallizzate dalla lunga durata e pertanto ritenute imm modificabili e ineliminabili anche se nella pratica sorpassate. Perciò lo studio della storia favorisce il formarsi della 'fantasia politica', che è tanto necessaria agli uomini di governo: "la storia come liberazione dalla storia".

Una testimonianza di grande valore etico e un invito di indubbia civiltà dettati l'una e l'altro, da quel prorompente 'senso della vita' che gli era congeniale e che riflettono come non mai i tratti distintivi della sua robusta personalità di Uomo e di Studioso: per questo quanti hanno avuto la ventura sia di un fugace rapporto sia di una più duratura consuetudine di amicizia e di lavoro e specialmente chi ha condiviso con lui felici stagioni di ricerca ed esaltanti esperienze di incontri, sentono in maniera struggente il vuoto della sua mancanza.

#### *Nota Bibliografica*

C. Violante, *Bibliografia*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di C. Violante*, Spoleto 1994, pp. XI-XXV a cui vanno aggiunti dello stesso Violante: *La fine della "grande illusione". Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra*, Henry Pirenne (1914-1923). *Per una rilettura della "Histoire de l'Europe"*, Bologna 1997 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia 31); *Una giovinezza espropriata*, Pisa 1998; *"Chiesa feudale" e Riforme in Occidente (secc. X-XII)*. *Introduzione a un tema storiografico*, Spoleto 1999 (Studi, 9); *Le contraddizioni della storia*. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca, Palermo 2002.

G. Arnaldi, *Europa medievale e moderna*, in *Prospettive storiografiche in Italia: Omaggio a Gaetano Salvemini*, in "Itinerari", XXII-XXIV (1956), pp. 425-427; G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello Stato nella recente storiografia*, in "Studi medievali", III, s., I (1960), pp. 402-404; P. Zerbi, *A proposito di tre recenti libri di storia. Riflessioni sopra alcuni problemi di metodo*, in "Aevum" (1957), pp. 516-524; O. Capitani, *Dove va la storiografia medioevale italiana?*, in "Studi medievali", III, s., VIII (1967), pp. 617-662; D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari 1967, pp. 117-118; R. Romano, *La storiografia italiana oggi*, Milano 1978; C.D. Fonseca, *La storia religiosa: il medioevo*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, I. Antichità e Medioevo a cura di L. De Rosa*, Bari 1989, (Biblioteca di Cultura moderna Laterza, 975), pp. 229-260.